

APRIRE SPIRAGLI DI TRASCENDENZA

Spunti per cogliere il compito del docente nell'azione evangelizzatrice della cultura

Introduzione: domande intriganti per i nostri tempi

«Che cosa rende effettivamente umana – e quindi educativa – la cultura? A quali condizioni possiamo dire che la cultura insegnata nelle nostre scuole offre un *humus* adatto a seminare il Vangelo e a far maturare i ragazzi come figli di Dio? A quali condizioni la cultura insegnata (attraverso le discipline scolastiche) “concede” al Vangelo il diritto di essere annunciato e la possibilità di incontrarla e dialogare con essa? A quali condizioni la cultura stessa può essere un veicolo dell’annuncio evangelico? Non rischiamo forse alle volte di fare della cultura un idolo intoccabile e altre volte di predicare un Vangelo staccato dalla cultura, rifiutando di cercare in essa i *semina Verbi*?».

Queste sono le domande impegnative che sono state messe all’ordine del giorno per la nostra *conversazione* di questo pomeriggio. Capite subito che se io avessi una risposta precisa e puntuale alle cinque domande proposte avrei semplicemente risolto *il problema* che assilla la Congregazione salesiana – doppiamente declinato nel rinnovamento della Pastorale Giovanile e nel Progetto Europa –, la Chiesa dei nostri tempi – il grande tema della Nuova Evangelizzazione, sul quale si terrà addirittura un Sinodo ad ottobre del 2012 – e la società tutta – attraverso quella fatica generale di trasmettere una cultura condivisa che va sotto il nome di “emergenza educativa”. Tutto sta a dire che si è rotto qualcosa di importante, che alcuni convincimenti sono venuti meno e che quindi la comunicazione di un modello globale di senso è entrato in seria crisi.

Cercando di mettere a fuoco le questioni in ordine al ruolo *decisivo* che il docente ha nell’azione educativa ed evangelizzatrice, come singolo e come componente di una CEP, cercherò di riflettere insieme a voi in tre direzioni, che sono da percepire una dentro l’altra, come tre grandi cerchi concentrici. Partendo da un cerchio più esterno circa la cornice immanente entro cui viviamo, vorrei inquadrare la vita del docente nelle nostre opere salesiane oggi, per concludere tracciando alcune linee di spiritualità del docente.

1. La cornice immanente: una diversa *chance* per la fede

Incomincio con un una lettura che ho trovato illuminante e condivisibile sulla genealogia del nostro tempo e su ciò che stiamo vivendo. È sintetizzata, se così si può dire, in un testo di Charles Taylor, pensatore cattolico nato nel 1931 a Montreal, e tuttora vivente: *L’età secolare*¹.

Il tempo della modernità – intesa come emersione della possibilità reale di una prospettiva esistenziale basata su un umanesimo esclusivo – è il motivo da cui prendere spunto per pensare:

«La domanda da cui vorrei partire potrebbe essere formulata così: perché era virtualmente impossibile nella nostra società occidentale non credere in Dio, ad esempio, nel 1500, mentre nel 2000 a molti di noi questa appare come una scelta non solo facile, ma quasi inevitabile? In parte la risposta è senza dubbio che a quei tempi tutti credevano e perciò le alternative apparivano bizzarre. Così, però, la questione viene semplicemente spostata più indietro. Abbiamo bisogno di capire come mai la situazione è cambiata. Perché le alternative hanno cessato di apparire inconcepibili?»².

A questa domanda iniziale, che verteva sul cambiamento epocale avvenuto nei cinque secoli che ci hanno preceduto, si potrebbe rispondere sinteticamente che è mutata la *cornice di comprensione* dell’esistenza umana e sociale: la narrazione storica di Taylor mostra come siamo passati da una cornice trascendente ad

1 C. TAYLOR (a cura di P. Costa), *L’età secolare*, Feltrinelli, Milano 2010 (ES).

2 ES 41. «Che cos’è cambiato tra il 1500, quando non credere era virtualmente impossibile, e (più o meno) il 2000, quando esistono non solo schiere di atei felici, ma in certi ambienti la fede è costretta persino a remare controcorrente» (ES 474). «Perché nell’Occidente moderno (in molti ambienti) è così difficile credere in Dio, mentre nel Cinquecento era praticamente impossibile non credere?» (ES 677).

una immanente. Identità schermata, ragione distaccata, riforma religiosa, sradicamento morale, disciplina del beneficio reciproco, moltiplicazione delle opportunità teoriche e pratiche, primato dell'individualità sono tutti aspetti che hanno contribuito

«A creare quella che intendo chiamare “la cornice immanente”. Resta da aggiungere solo un'idea di fondo: questa cornice costituisce un ordine “naturale”, specularmente a quello “soprannaturale”, un mondo “immanente”, contrapposto a un possibile mondo “trascendente»³.

E un ordine immanente è per sua natura autosufficiente, può essere concepito e può funzionare adeguatamente senza alcun riferimento a Dio. Anche se ciò non è da considerarsi un passaggio obbligante, perché «la cornice immanente consente la chiusura, ma non la esige»⁴.

Ma tanti aspetti portano verso la sua chiusura: per esempio «la sensazione di essere minacciati dal fanatismo è un'importante causa della chiusura nell'immanenza»⁵; così come una potente attrattiva, contro l'ascetismo delle religioni, è l'accesso al bene umano, sensuale, terreno: è l'attrattiva della prosperità umana, in tante sue forme, a cui molte volte la religione si sottrae anche in una forma smaccatamente demonizzatrice. La stessa scienza rigorosa, nata nel contesto moderno, svolge un ruolo importante sul rifiuto della trascendenza.

Ma Taylor insiste sul fatto che la chiusura non è un imperativo, ma un'opzione. Viviamo in una cornice immanente, nella quale persiste una pressione incrociata tra questi due grandi orientamenti:

«Il succo di tutto ciò è che è possibile vedere il trascendente come una minaccia, una pericolosa tentazione, una distrazione e un ostacolo al conseguimento del nostro maggior bene, ma che possiamo anche interpretarlo come una risposta al nostro più profondo desiderio, bisogno, adempimento del bene [...] Possiamo domandarci se davvero la religione sia solo una minaccia, o non rappresenti anche una promessa [...] Credo che, in ultima istanza, la direzione che imbrocheremo dipenderà dalla nostra risposta a questa domanda»⁶.

La cornice immanente, in cui effettivamente ci troviamo, non impone un'unica lettura e un unico esito, ma richiede una presa di posizione realizzata *solo ed esclusivamente* attraverso una dinamica fiduciale:

«La mia concezione della cornice immanente è che essa, a rigor di termini, ammette entrambe le letture e non ci costringe a optare per l'una o per l'altra. Se si riesce a comprendere la nostra situazione, senza distorsioni ideologiche e senza paraocchi, si capisce allora che seguire l'una o l'altra via richiede quello che spesso passa sotto il nome di “salto di fede”»⁷.

Qui si tocca un punto estremamente importante e per alcuni aspetti decisivo in merito alla forma umana di conoscere il significato pieno della realtà, il quale non è accessibile altrimenti che nella forma di una sua *anticipazione fiduciale*, che non ha la disponibilità di una copertura razionale:

«In tal modo la nostra visione globale della realtà anticipa e va oltre le motivazioni cui possiamo fare appello. È una sorta di presentimento; forse sarebbe meglio parlare di “fiducia anticipatoria”. Ecco cosa intendo, qui, quando parlo di un “salto di fede”. Naturalmente, il termine “fede” assume un significato diverso quando parliamo di religione teistica. Qui si riferisce a una caratteristica importante della nostra visione globale delle cose, cioè al rapporto personale di fede e di fiducia in Dio e non ai motivi che ci inducono ad assumere tale posizione. Descrive il *contenuto* della nostra posizione, non le *ragioni* che ci hanno condotto ad essa. Ovviamente, l'esperienza può accrescere la fiducia nella nostra posizione. Ma noi non giungiamo mai a un punto che sia al di là di qualsiasi anticipazione, di qualsiasi presentimento, a quel tipo di certezza di cui possiamo godere in alcune questioni più specifiche, come per esempio nella scienza naturale o nella vita quotidiana»⁸.

3 ES 681. «Siamo giunti così a concepire le nostre vite come situate all'interno di un ordine immanente e autosufficiente; o meglio, all'interno di una costellazione di ordini: cosmico, sociale e morale [...] Nel corso di questo processo siamo diventati maggiorenne» (ES 682).

4 ES 683.

5 ES 687.

6 ES 689.

7 ES 691.

8 ES 692.

Risulta evidente che tale *struttura fiduciale comune*, quasi mai tematizzata né apprezzata, sta alla base di ogni presa di posizione. Il punto capitale è l'onestà ammissione che dell'ambito della decisione circa il fondamento ultimo ogni sapere che si presume dimostrativo, sia nella sua versione positiva che negativa, fa appello ad una fiducia anticipatoria, ad un fondo fiduciale propriamente indimostrabile, perché ogni uomo vive di fede:

«Entrambe le posizioni, quella di apertura e quella di chiusura, comportano un salto al di là delle ragioni accessibili e verso/dentro il regno della fiducia anticipatoria. Di conseguenza, per dare prova di una completa lucidità mentale, bisognerebbe riconoscere che la propria fiducia è almeno in parte anticipatoria, e quindi prendere coscienza dello spazio aperto jamesiano»⁹.

Così l'ovvietà di una posizione o dell'altra vengono destrutturate radicalmente: la stringente e moderna *dimostrazione* dell'esistenza o della non esistenza di Dio partono quindi da un presupposto comune errato, quello che presume che l'uomo non viva di *fede*, da intendersi qui ovviamente come anticipazione fiduciale a riguardo della conoscenza piena della verità¹⁰. Insomma, un sapere circa la verità ultima che non faccia appello alla fede – e che non si fondi sulla sottrazione di sicurezza che da essa ne deriva in maniera permanente – è *sempre* sospetto: sia dal punto di vista scientifico-razionale, che dal punto di vista della credenza religiosa.

In fondo, quindi, il passaggio dalla fede all'incredulità non ha la forma di passaggio naturale dalle tenebre della fede alla luce della ragione, o dalla credenza irrazionale alla razionalità scientifica, ma di una vera e propria «conversione all'incredulità»¹¹, ovvero di un passaggio da una fede ad un'altra fede! Ciò che ci fa protendere da una parte e dall'altra non è un singolo argomento o una dimostrazione stringente, ma una visione globale inserita in uno *specifico immaginario sociale*, che racchiude in sé anche uno sfondo morale capace di rendere plausibile tutta una serie di argomenti in sé incerti e non invece incontrovertibili.

Le quattro “Strutture del Mondo Chiuso” analizzate da Taylor (la dimostrazione scientifica dell'impossibilità dell'esistenza di Dio, la narrazione sottrattiva della modernità, la comprensione chiusa degli spazi sociali e politici e la narrazione dell'autoautorizzazione) risultano tutt'altro che ovvie, indiscutibili e dimostrate, anche se, all'interno della cornice immanente, esse «operano come assiomi incontestati, piuttosto che come argomentazioni indiscutibili»¹². In realtà è da ritenere che invece

«Fanno affidamento su assunti molto malsicuri, si basano spesso su naturalizzazioni illegittime [...] e, più in generale, sopravvivono soprattutto perché riescono a sottrarsi a una verifica puntuale grazie al clima culturale che le spaccia per il quadro di riferimento inoppugnabile di ogni argomentazione. Il mio obiettivo, comunque, era anche di far sentire, in qualche misura, quanto queste narrazioni possano essere vivaci e potenti, provocanti e seducenti, specialmente le ultime due, e come esse associno la prospettiva chiusa con svariate virtù, soprattutto quelle della coraggiosa, perspicace maturità. È facile capire come, in assenza di ragioni contrarie, esse possano generare una fiducia anticipatoria in una

9 ES 692.

10 Questo è il motivo fondamentale per cui queste presunte “dimostrazioni” non convincono chi non è convinto e viceversa convincono solo chi è già convinto! L'esemplificazione circa il valore delle prove dell'esistenza di Dio nel tempo premoderno e nell'apologetica moderna è per Taylor lampante: «Noi tendiamo a pensare, per esempio, che i moderni differiscano dall'Aquinate per la validità delle dimostrazioni dell'esistenza di Dio (noi saremmo cioè in grado di capire la portata del suo errore nel ritenerle convincenti), mentre non capiamo che tali argomentazioni svolgevano una funzione molto diversa nell'orizzonte precedente» (ES 377). Si tratta appunto di un cambiamento di cornice, di uno «spostamento di orizzonte» (ES 378).

11 ES 708. Non è quindi vero affermare che la scienza che ha confutato la fede: invece «sarebbe più giusto dire che una prospettiva morale ha ceduto il passo a un'altra [...] La nuova prospettiva morale, “l'etica della credenza”, per usare la celebre prospettiva di William Clifford, secondo la quale si dovrebbe prestare fede solo a quanto è stato chiaramente provato dai fatti, era non solo attraente di per sé, ma implicava anche una concezione della nostra situazione etica [...] La conversione si basava qui sulla maggiore plausibilità di questa concezione della nostra condizione etica rispetto a quella cristiana [...] Il cambiamento cruciale risiede nello status attribuito all'inclinazione alla credenza; è questo l'oggetto di una radicale svolta interpretativa» (ES 708).

12 ES 739.

prospettiva di chiusura all'interno della cornice immanente. Ma come presunte prove definitive esse non raggiungono lo scopo»¹³.

La friabilità delle posizioni pluralistiche in campo crea una situazione altamente drammatica e instabile, dove la religione, lungi dall'essere superata, è inserita in una diversa cornice di senso¹⁴:

«La caratteristica saliente delle società occidentali non è tanto il declino della fede e della pratica religiosa (sebbene questo non sia di certo mancato, e in alcune società più che in altre), quanto piuttosto la reciproca fragilizzazione delle diverse posizioni religiose, come pure delle due prospettive opposte della credenza e della non credenza. L'intera cultura è sottoposta a pressioni incrociate derivanti, da un lato, dalla forza d'attrazione delle narrazioni immanentiste e, dall'altro, dal senso della loro inadeguatezza»¹⁵.

Credenza e non credenza entrano così in una condizione di insicurezza strutturale, attraverso una tensione reciproca tra una prospettiva aperta e una chiusa, entrambi possibili all'interno della cornice immanente in cui viviamo. È ciò che Taylor definisce "fragilizzazione delle posizioni", perché, oggi più che mai, «l'esistenza di un'alternativa fragilizza ogni contesto»¹⁶.

2. Invito ad una visione integrale, integrata e corresponsabile della nostra azione

Ora, di fronte a questo quadro, penso che il ruolo primario di una scuola cattolica salesiana sia quella di spalancare spiragli di senso verso una ragionevole e intelligente lettura aperta della realtà, capace di portare plausibilità alla visione cristiana dell'esistenza. Detta al contrario, significa che dobbiamo essere dei sabotatori e dei guastatori di una cornice immanente, di un umanesimo esclusivo: dobbiamo mostrare che lascia tanti punti irrisolti, genera cortocircuiti angoscianti e riduce il panorama della vita, evitando le domande radicali della vita, con le quali non si può non fare i conti, se si desidera continuare ad essere umani!

Questo, mi pare, è il compito primario di una realtà salesiana oggi, proprio nel panorama di una scuola che in genere si situa in una cornice *laica* in senso negativo (ovvero in genere schierata per una lettura unilateralmente immanente della realtà).

Dobbiamo essere un segnale significativo circa la plausibilità, la ragionevolezza, l'affidabilità di una lettura trascendente della realtà umana. Se apriamo spiragli e li teniamo aperti facciamo davvero molto, oggi!

In questa direzione, le dinamiche concrete, in una nostra scuola, si giocano sostanzialmente su tre piani che si innervano e che insieme formano la struttura di un'opera salesiana: la cura dell'ambiente educativo, le iniziative dirette di evangelizzazione e la qualità della didattica.

Una prima indicazione, che ritengo assolutamente necessaria e preziosa, è che noi dobbiamo essere *integrali* ed *integrati*: cioè non possiamo pensare e agire come se uno di questi tre aspetti, o anche solo due, siano sufficienti per educare secondo il cuore di Dio e di don Bosco. Non dobbiamo scegliere, o, se lo dobbiamo fare, siamo chiamati, da buoni cattolici, a scegliere tutto e a non escludere nulla!

13 ES 739.

14 «In sintesi: la nostra condizione ha subito un cambiamento profondo, che ha comportato un'alterazione sia delle strutture entro le quali viviamo, sia del modo in cui ci immaginiamo tali strutture. Tale cambiamento riguarda tutti, a prescindere dalle nostre differenti prospettive, ma non può essere compreso in termini di un declino o di una marginalizzazione della religione. Tutti noi condividiamo quella che ho chiamato "la cornice immanente"» (ES 745).

15 ES 746. «La pressione incrociata definisce tutta quanta la nostra cultura [...] L'effetto generale può essere anche un movimento altalenante, e/o una lunga esitazione» (ES 750).

16 ES 699. «Siamo in un mondo pluralista, in cui molte forme di credenza e di non credenza sgomitano l'una contro l'altra, fragilizzandosi così reciprocamente. È un mondo in cui la credenza ha perso molte delle matrici sociali che la facevano apparire "ovvia" e inattaccabile [...] Così, la fragilità complessiva è aumentata» (ES 668). «La conseguenza di questo pluralismo e di questa mutua fragilizzazione sarà in molti casi una ritirata della religione dalla pubblica piazza. Ciò è per un verso inevitabile e, nella fattispecie, positivo» (ES 669).

Tutto concorre al bene dei nostri giovani: ambiente educativo, iniziative esplicite di annuncio cristiano, didattica aperta e intelligente. Non c'è da contrapporre nulla, ma tutto, se ben fatto, fa parte del cammino di evangelizzazione. Scegliere può essere fatale: si può infatti costruire da una parte e distruggere dall'altra, oppure tirare in due direzioni diverse.

Di solito, anche se a volte le cose si incrociano, noi salesiani, soprattutto giovani, pensiamo alla centralità delle iniziative di evangelizzazione (ritiri, sacramenti, esperienze di fede...), a volte banalizzando lo "strumento" didattico e a volte anche l'ambiente educativo: può essere un segno di narcisismo e di individualismo. A volte insegnanti laici o anche dirigenti pensano alla didattica come unica risorsa, irridendo le dinamiche religiose tipiche dei nostri ambienti: può essere segno che si rimane in una cornice immanente. A volte invece, da entrambe le parti, può capitare che ognuno pensa bene di fare il suo dovere, ma separato dai colleghi, dai suoi confratelli, banalizzando le dinamiche di ambiente. Ma di deviazioni ce ne possono essere tante altre...

Senza una valorizzazione della terna vincente, che deve sussistere in una sorta di triplice inclusione, possibile solo nello stile di una vera *corresponsabilità*, non andremo molto lontano e non godremo di grande credibilità in vista di un'azione evangelizzatrice efficace.

Proprio su quest'ultimo aspetto, quello della corresponsabilità, vorrei fermare la vostra attenzione.

La Congregazione è impegnata seriamente in una *conversione corresponsabilizzante nella gestione delle nostre opere*. Cristallizzare in scelte di governo coraggiose le esigenze del CG24 e del CG25, all'insegna della *comunione, condivisione e corresponsabilità* della nostra missione. Voi ne siete già i frutti.

In soldoni significa che ognuno deve svolgere al meglio il ruolo vocazionale a lui affidato. Come laico cristiano, come religioso, come sacerdote. Ognuno al proprio posto secondo il *proprio* che lo caratterizza. Penso che per il futuro non sia pensabile se in questa logica: oggi «il modello gestionale dell'opera ostacola una presenza più diretta dei confratelli tra i giovani e i laici, assorbendo le loro energie in compiti che potrebbero essere affidati ad altri» (CG 26,5). Parlo soprattutto delle questioni amministrative e gestionali della scuola, che devono essere affidate a laici capaci, dediti, competenti.

La linea di azione n. 17 del CG 26: «Rivedere il modello di gestione delle opere *per una presenza educativa ed evangelizzatrice più efficace*» va presa molto sul serio. Nei miei anni di esperienza nella scuola salesiana ho lavorato con laici splendidi, che c'erano su tutta la linea salesiana. Non penso di essere stato un'eccezione!

3. Ascesi e mistica del docente

Per passare poi alla questione del docente vero e proprio, partirei da una considerazione di fondo.

Penso che i nostri docenti, che non sono tutti allo stesso livello – in questi anni li ho distinti in tre categorie, come il piccolo Giovannino Bosco fece con i suoi compagni di scuola (buoni, indifferenti e cattivi!), ma con una terminologia rinnovata: *corresponsabili, simpatizzanti e mercenari* (non dimentichiamoci che tanti nostri docenti vengono da una formazione di tipo immanente, di cui abbiamo parlato sopra) – hanno anche loro il *diritto* alla terna di cui sopra: un ambiente di lavoro che fa la differenza (attraverso una relazione cordiale, fatta di condivisione e di ascolto, di accompagnamento umano, di vicinanza nella gioia e nel dolore della vita), una serie di iniziative per la cura del loro cammino di fede (penso ai ritiri pensati per loro e per la comunità salesiana, in occasione delle grandi feste cristiane, all'inizio e alla fine dell'anno) e un accompagnamento della loro didattica (lavoro per aree disciplinari, verifica periodica degli obiettivi, stesura di itinerari condivisi e di progetti trasversali su alcune materie strategiche). In questo modo si raggiunge un clima, una temperatura, uno stile condiviso che sa dare i suoi frutti con i ragazzi.

Ai nostri docenti si deve dare molto (non sempre lo si può, soprattutto dal punto di vista economico, purtroppo!), ma si deve chiedere anche molto. Alcune delle parole della spiritualità cristiana vanno per me riscoperte in tutta la loro serietà. Voglio parlare, senza paura, di ascesi e mistica del docente:

«Non vi può essere un'ardente *mistica* senza una robusta *ascesi* che la sostenga; e viceversa nessuno è disponibile a pagare un prezzo alto ed esigente, se non ha scoperto un tesoro affascinante e inestimabile. In un tempo di frammentazione e di fragilità qual è il nostro, è necessario superare la dispersione dell'attivismo

e coltivare l'unità della vita spirituale attraverso l'acquisizione di una profonda mistica e di una solida ascetica».

Così si esprimeva Papa Benedetto XVI nella lettera al Rettor Maggiore in occasione del CG26. Lo diceva ai salesiani, ma per me vale per tutti coloro che vogliono educare. Ascesi e mistica sono il lavoro personale che ciascuno deve coltivare per essere un educatore affidabile, secondo il cuore di Dio e di don Bosco. Fanno insieme il cammino di credibilità di un insegnante.

Sull'ascesi del docente è necessario sottolineare che la 'professionalità docente' è un criterio ineludibile, costituito dalla cura di tanti particolari e dettagli, che presi da soli paiono a volte insignificanti.

Lo stile si nota dai particolari: il modo di porsi nella relazione, l'accoglienza e il saluto cordiale, l'intrattenimento amichevole, la preparazione accurata delle lezioni, l'aggiornamento sistematico e continuo nella propria materia d'insegnamento, i tempi di consegna delle verifiche, l'anticipo della presenza e il termine preciso delle lezioni, il corretto e puntuale mantenimento delle scadenze, lo stile collegiale degli interventi personali in classe, la condivisione degli obiettivi educativi decisi insieme, lo stile comunionale delle decisioni in sede di consiglio di classe, la difesa corresponsabile del punto di vista delle decisioni comuni nei dialoghi con le famiglie mi paiono tutti piccoli aspetti che, nel mosaico della professionalità docente, dicono molto. Essi sono frutto di una precisa e faticosa asceti, quindi di un lavoro di levigatura di sé, del proprio carattere, delle proprie passioni, del proprio temperamento.

Nella famosa *Lettera da Roma* don Bosco elenca sette atteggiamenti antieducativi, frutti maturi di una mancata asceti sulla propria persona:

«Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più (1) chi lavorerà per fine di vanagloria; (2) chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; (3) chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; (4) chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; (5) chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti; (6) chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; (7) chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito».

Vivere nella logica della gratuità educativa è la solida asceti di cui parla il Papa. Oggi, in cui soffriamo di una diffusa patologia di identità debole e frammentata, l'asceti su se stessi in vista dell'efficacia del compito educativo affidatoci può essere un elemento di unità e identità non indifferente.

Ma l'impegno di unità della nostra persona nasce anche da un'altra dimensione, quella mistica, quella della felice relazione con Dio, che ci proietta verso una vera e propria 'grazia di unità', fondata sull'umiltà di chi «ha il coraggio di affrontare quell'idea incredibile e inconcepibile che afferma che può esservi qualcosa di più saggio oltre la sua persona»¹⁷.

Se è vero che «la sorgente di tutta l'opera di evangelizzazione sta nell'incontro personale con Cristo»¹⁸, bisogna affermare anche che questo incontro personale con Cristo è il punto di unità di ogni persona che voglia proporsi come educatore in un ambiente salesiano.

La continua e costante purificazione del cuore, la necessità di coltivare personalmente una vita di fede limpida, profonda e serena, la preghiera quotidiana *con* e *per* i ragazzi che ci sono affidati, la ricerca del consiglio e della direzione spirituale proprio nel compito educativo sono segni distintivi di un desiderio portato a concretezza di una vera e propria "mistica del docente". Che, tra l'altro, lo rende felice come persona, «perché è molto gradevole per un uomo intelligente vivere con Dio; infatti vivere senza Dio è una cosa piuttosto disgustosa»¹⁹.

17 G.K. CHESTERTON, *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, Gribaudi, Milano 1994, 85.

18 CG26,23.

19 V. SOLOVIEV, *I tre dialoghi e il racconto dell'anticristo*, Marietti, Torino 2019, 54.

Proprio perché «le sfide della postmodernità ci chiamano a superare la frammentazione della nostra vita e della nostra cultura»²⁰, abbiamo una enorme necessità di curare la nostra asceti e la nostra mistica, come singoli e come comunità educativo-pastorali.

Senza una *disponibilità* a ricevere il dono della sapienza educativa e senza lo *sforzo* di renderlo operativo nel nostro quotidiano impegno di educazione siamo tutti a rischio di *burn-out*, sindrome che colpisce in particolare le professioni di aiuto (insegnanti, infermieri, assistenti sociali, sacerdoti e religiosi), e che ci svuota dal di dentro di ogni energia da giocare sul campo²¹. Rischiamo veramente di essere risucchiati dal vortice inatteso del *burn-out*: ritrovarci cioè a voler dare ai ragazzi ciò che non possediamo più da un pezzo!

4. Conclusione: il vero *diritto* di ogni giovane

Infine, *last but not least*, non dimentichiamo il fine ultimo del nostro lavoro.

Il secondo nucleo del CG 26 è intitolato “Urgenza di evangelizzare”. È un appello accorato e pressante a ripensare tutta la nostra presenza e prassi educativa *in ordine* all’evangelizzazione: «avvertiamo l’evangelizzazione come l’urgenza principale della nostra missione, consapevoli che i giovani hanno diritto a sentirsi annunciare Gesù Cristo come fonte di vita e promessa di felicità nel tempo e nell’eternità» (CG 26,24). È il nostro unico *dovere* ed è un *diritto* per ogni giovane: «questa tensione è l’anima di ogni nostro intervento educativo» (CG 26,24).

Bisogna proprio passare con decisione «dalla considerazione dell’efficacia della nostra presenza in termini di stima degli altri, alla sua valutazione in termini di fedeltà al Vangelo» (CG 26,31). È una richiesta che ci richiede una conversione reale e radicale.

Tale passaggio apre il cammino alla domanda circa gli “strumenti” o i “criteri” che ci permettono di valutare la nostra efficacia pastorale: il parametro ultimo è per me *la vita cristiana*, intesa come *decisione vocazionale*. Ecco perché, nel campo pastorale, «il discepolo non è infedele, quando e perché compie il male, ma quando non porta frutto: l’infedeltà *svela* l’infedeltà», secondo la felicissima espressione del nostro Rettor Maggiore (cfr. ACG 408, pag. 12)! Cioè la nostra fedeltà “si misura”, se così possiamo dire, dalla nascita di *nuovi discepoli* del Signore, di uomini e donne che lo scelgano concretamente, nella vita laicale, consacrata e sacerdotale.

20 DON PASCUAL CHÁVEZ, *Presentazione dei documenti capitolari*.

21 Utili per una riflessione possono essere i seguenti testi, tra i tanti disponibili: M.L. PEDITZI, *La fatica di insegnare. Stress e burnout nel mondo della scuola*, CUEC, 2005; L. SANDRIN, *Aiutare senza bruciarsi. Come superare il burnout nelle professioni di aiuto*, Paoline, 2004; A. ROSSATI – G. MAGRO, *Stress e burnout*, Carrocci 1999.